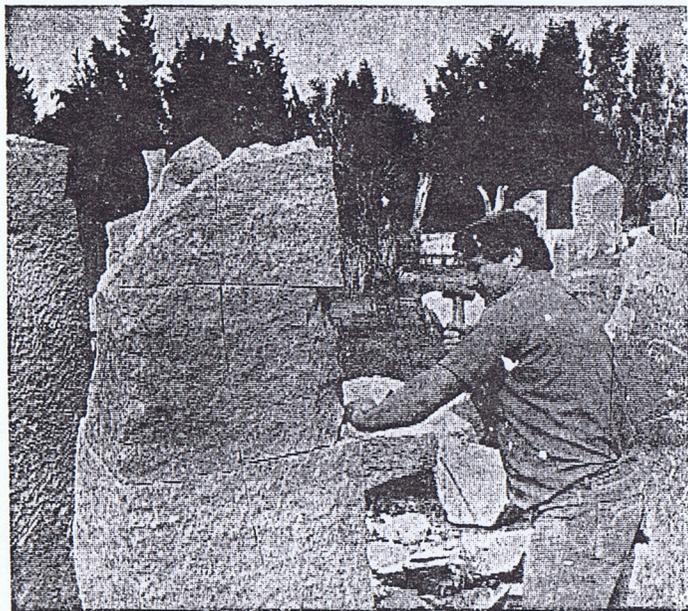


L'UNIONE SARDA

Martedì 22 Maggio 1984



Pinuccio Sciola al lavoro sulle sue sculture.

Fotografia di Pablo Volta

La grande mostra all'aperto di Sciola organizzata dal Comune di Sassari

QUELLE SPLENDE FOGGIE INNERVATE NELLA ROCCIA

di Manlio Brigaglia

Quando ha visto il prato di smeraldo lucente che declina dal Palazzetto dello Sport verso la gradinata di tetti della città, poco c'è mancato che gridasse eureka o qualcosa del genere. Dategli uno spazio pubblico, e Pinuccio Sciola se lo immagina subito abitato dalle sue pietre.

Così la bella mostra personale che l'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Sassari gli ha organizzato ha preso vita proprio da quel piazzale di asfalto grigio ed erba verdissima. S'era pensato in un primo tempo che Sciola esponesse anche disegni, bozzetti, piccole sculture, ad animare i corridoi, le pareti e gli anditi di questa costruzione che è fra le strutture più belle e più razionali di cui disponga oggi la città. Ma l'opzione finale è stata per il plein air: cinquanta «pezzi» che a por-

tarli da San Sperate ci sono voluti dieci camion.

Il Comune di Sassari ha fatto le cose in grande: ristampa del catalogo firmato da Placido Cherchi, un elegante dépliant scritto da Marco Antonio Aimò e Ignazio Delogu, una conferenza-inaugurazione con Aimò e l'assessore Achenza

«Sto appena tornando da Amsterdam — dice Pinuccio —. Sono andato a portare una mia pietra agli emigrati sardi di Haarlem. Sai, lì è tutto pianura, sassi gli olandesi quasi non ne conoscono. Sculture come queste, tutte ricavate dentro grandi blocchi di roccia, già di per sé li lascio a bocca aperta. La commissione culturale del Comune verrà a San Sperate a sceglierne delle altre in vista di una esposizione».

«Ma tu sei uno che va in giro a riempire ogni spazio vuoto che vedi? Vedi una parete e ci fai un mu-

rale, vedi una piazza e ci metti una pietra». (A Venezia, poi, depositò i suoi Cadaveri in Piazza San Marco, in tempi di Biennale, 1976).

«Ma guarda che ci sono delle nicchie architettoniche, prodotte dalla stessa struttura urbanistica, che te ne fanno venire la voglia. A Sassari, per esempio, nel centro storico ho visto degli angoli che una statua, una pietra animerebbero e nello stesso tempo trasformerebbero: ridandogli subito un altro senso e, forse, un supplemento di vita».

Sciola s'aggira fra le sue sculture. Qualcuna gli hanno chiesto di lasciarla. Per esempio, questi Pugili in trachite di Serrenti che starebbero in tono con l'anima sportiva del Palazzetto.

«Questa no, è tra le prime cose che ho fatto, qualcosa come venticinque anni fa esatti. Ma altre scultu-

re possono restare, forse».

Ora i menhirs, i dolmen, le perdas fittas allineate gettano ombre lunghe al tramonto: c'è un vago sentore come di Pranu Mutteddu, la magia della religione neolitica — come ha detto Marco Aimò — sembra riprendere voce.

Ma non è solo preistoria. Anche in queste grandi foglie nervate, o nelle lastre incise come d'antiche profezie, nelle composizioni di blocchi appena seguiti nelle loro nervature c'è molto delle tensioni e delle speranze dell'uomo contemporaneo: «Era ora — scrive Ignazio Delogu — che dal fondo della nostra complessa, dura e qualche volta perfino torva etnia qualcuno liberasse le immagini d'un presente meno incerto e dubbioso e desse alla lotta comune per la liberazione il senso concreto di un futuro possibile».